

## IMMIGRAZIONE: DANNO O RISORSA?

(Vimercate, 28 ottobre 2010)

### Un mondo mai fermo

Alfredo Luis Somoza

presidente dell'Icei e direttore di *Dialoghi.info*  
somoza@icei.it

Non è esistito periodo storico a noi noto che non sia stato attraversato da spostamenti umani in fuga da condizioni avverse. Dalla conquista degli spazi vuoti di Africa, 'Asia, Americhe, Oceania, Poli, i movimenti delle popolazioni non hanno conosciuto intervalli. Anche la tratta negriera dall'Africa verso le Americhe ha avuto effetti simili a quelli dei flussi migratori sul futuro dei paesi di destinazione, gravando anche i discendenti dei migranti dell'eredità della schiavitù.

In tempi moderni, sono state le tecnologie militari e dei trasporti a segnare la più grande occupazione di terre di cui si abbia memoria: l'Europa, tra il 1815 e il 1914, espulse 60 milioni di cittadini poveri verso il Nord e il Sud America, l'Africa australe e l'Oceania, mentre 10 milioni di persone si spostavano dall'Europa mediterranea verso quella del Nord. Intere regioni si svuotavano in Spagna, Italia, Portogallo, Irlanda, Gran Bretagna per dare vita a "neo Europe" agli antipodi o per alimentare la rivoluzione industriale. India e Cina fornivano manodopera a basso costo all'impero britannico o agli Usa. Flussi giganteschi di braccia che hanno ridisegnato regioni e alimentato l'economia globalizzata dell'Ottocento, ridando fiato ai paesi d'origine grazie all'abbassamento della tensione demografica e alle rimesse dei migranti.

Le migrazioni hanno anche rivitalizzato la cultura mondiale rendendola universale. La gastronomia italiana, senza l'emigrazione, sarebbe tanto importante internazionalmente quanto quella svedese o polacca. La musica brasiliana, senza l'apporto africano, sarebbe una variante di quella portoghese. Tale fenomeno inarrestabile è stato accompagnato da violenze, soprusi, drammi. I migranti non hanno mai avuto vita facile. Gli italiani ne sanno qualcosa. Sono state però spesso le popolazioni dei paesi "ospitanti" a vedere calpestati i propri diritti e a dover arretrare fino quasi a scomparire. I nativi americani, quelli di origine africana del Sud Africa e dello Zimbabwe, gli aborigeni australiani e i maori neozelandesi pagarono un prezzo altissimo per l'arrivo dei coloni europei: la perdita della propria terra e della libertà.

Una storia che conosciamo e che spesso dimentichiamo. Le migrazioni oggi continuano, ma hanno invertito strada e natura. Da Nord-Sud a Sud-Nord e non per occupare spazi a discapito dei locali, ma per farsi carico del funzionamento di società invecchiate, a natalità quasi zero e bisognose di manodopera. Non più "invasioni", ma un lento ricambio demografico di società ricche che hanno perso, o stanno perdendo, la loro spinta vitale.

Da qui le tensioni e i conflitti: non ci sono diritti nuovi da conquistare o terre da rendere produttive, ma diritti da condividere e spazi da spartire. Gli studi di antropologia sulla psicologia dei gruppi etnici ci spiegano che un popolo in arretramento demografico vive sempre con ostilità un popolo in espansione. Anche su questo tema troviamo abbondante letteratura d'epoca sul vissuto di statunitensi, inglesi o argentini nei confronti dell'immigrazione italiana, non soltanto considerata fonte di delinquenza e corruzione, ma temuta perché la prolificità degli immigrati metteva in discussione gli equilibri sociali. Più figli significa più potere e più

possibilità di arrivare a condurre l'economia e la *res publica*. Le paure che serpeggiano nella vecchia Europa e negli strati conservatori degli Usa passano fundamentalmente da questa equazione, che troviamo esasperata in Israele assediata dalla crescita della popolazione araba entro i propri confini.

I tentativi di arginare la paura dell'immigrato si ripetono quasi sempre nello stesso modo: cercando di limitare i diritti dei "nuovi arrivati" e considerando questi ultimi un fattore temporaneo che non inciderà sull'identità locale. Le conseguenze di queste politiche le conosciamo: non c'è stato paese che abbia tenuto ai margini i migranti per più di una generazione. Le lotte per la conquista del diritto al voto, per condizioni di lavoro decenti, per la scuola e l'assistenza medica hanno segnato il Novecento in Europa e in America, e in molte realtà sono stati proprio gli italiani i più agguerriti e coraggiosi portabandiera. Sono pochissimi gli stati che hanno scommesso sull'integrazione da subito, come il Canada o l'Australia, e non se ne sono mai pentiti.

Oggi in Occidente è in corso una battaglia perdente in partenza. Le poche voci lungimiranti vengono sommerse da fischi e urla quando dicono quello che la ragione sa, ma l'opportunismo elettorale nega. Soltanto negli Usa un gruppo di miliardari ha avuto il coraggio di denunciare la politica restrittiva sui clandestini come una politica cieca e contraria allo spirito con cui fu fondato quel grande paese. Problemi veri, come quelli della convivenza con l'Islàm, della lotta tra poveri nelle periferie, del futuro dei figli degli immigrati, si scansano con fastidio per far luogo a lunghe e sterili polemiche su permessi per costruire moschee o aprire chioschi di kebab.

L'Europa deve attingere dalla propria esperienza migratoria per trovare quelle risposte che oggi una società moderna, democratica e con un benessere alto e ben distribuito è obbligata ad avere. Se si coniugano bisogni dell'economia e diritti delle persone si può cominciare a dipanare una matassa molto intricata. Se si pensa di immaginare l'immigrato come una risorsa "usa e getta", tollerando sacche di illegalità delle quali beneficiano imprenditori senza scrupoli e consegnando il pacchetto dei diritti in mano agli estremisti e agli xenofobi, la lotta è persa. Ci vuole coraggio anche per fare cose che oggi possono essere impopolari, come estendere il diritto di voto o attuare politiche per la casa non discriminatorie. Se vinceranno l'immobilismo e la demagogia, le periferie in fiamme di Parigi saranno ricordate come l'inizio di una nuova stagione di conflitto sociale in Europa dalle conseguenze oggi imprevedibili.

#### Alcuni dati statistici sull'immigrazione in Italia

Il contributo degli immigrati alla nostra economia è pari al 9,5% del prodotto interno lordo. Dagli anni '90 l'Italia sta registrando un andamento demografico negativo, in quanto il numero dei decessi supera quelli dei nuovi nati, ma ciò sarà temperato dalla popolazione immigrata, che è più giovane e ha un tasso di natalità più elevato. I nuovi nati nel 2008 da stranieri sono pari al 12,6% di tutte le nascite.

Gli stranieri che versano contributi previdenziali sono più di 1,5 milioni. In maggioranza (1,1 milioni) sono lavoratori dipendenti (in costante crescita dal 2003), a cui vanno aggiunti i collaboratori domestici (quasi 260.000) e gli operai agricoli, ma non mancano i lavoratori autonomi (artigiani e commercianti, persino coltivatori diretti), gli operai agricoli e i cosiddetti parasubordinati (titolari di un contratto di collaborazione). I contributi versati ammontano a poco meno di 6 miliardi di € all'anno, un ammontare rilevante che si aggiunge a quanto proviene dalle ritenute fiscali (per la sola imposta sul reddito sono stimate 1,5 miliardi di entrate). Le pensioni invece godute sono, all'inizio del 2010, 190.000 per un importo medio mensile di circa 630 € (1,5 miliardi). Il bilancio contributivo annuo attivo per la casse dell'Inps sono, al momento, di 4,5 miliardi di euro all'anno.

## **Migrazioni: toccasana demografico ed economico e opportunismo politico**

Massimiliano Reggi

Laboratorio di antropologia delle migrazioni e del transnazionalismo (Lamit)

macsbosaso@hotmail.com

Parlare di migrazioni e di studio dei fenomeni migratori ci costringe, volentieri, a intraprendere un approccio multidisciplinare. Come ci suggerisce Sayad, riprendendo le riflessioni sulla teoria sul dono di M. Mauss, la migrazione può essere analizzata come un *fatto sociale totale*, poiché ha la capacità di intersecarsi con molteplici aspetti della vita sociale, economica, politica e culturale. Non dimenticando che le migrazioni, al di là dei numeri che si possono considerare, sono, prima di tutto, fatte dai migranti.

Un'attenzione al "*punto di vista del migrante*" significa non dimenticare la prospettiva di chi la migrazione la pratica concretamente e che, rispetto alla società d'"accoglienza" e ai contesti d'origine, si muove al confine fra inclusione ed esclusione, non appartiene pienamente né ai luoghi di arrivo, né a quelli che ha lasciato.

*Person*e in carne e ossa attraversano confini (territoriali, simbolici) e incontrano altre *person*e con le quali negoziano la propria presenza (sociale, economica). *Person*e che hanno aspirazioni, necessità, credenze, vincoli, relazioni con una molteplicità di attori in territori spesso distanti e una storia che è fatta, anche, di questi attraversamenti.

Le micro-storie individuali (che sono anche storia dell'unità domestica e di collettività più o meno allargate) e le macro-storie delle società nei luoghi di origine, di transito e di approdo sono strettamente intersecate. L'intimità della storia migratoria individuale va posta in relazione alle forze sociali, economiche e politiche che incidono sull'intero percorso di migrazione: organizzazione della partenza, partenza, viaggio, arrivo, nuove mobilità, ritorni immaginati o reali, temporanei o conclusivi, cittadinanza e diritti sociali, per citarne alcune.

È necessario restituire allo studio delle migrazioni quelle spesso dimenticate complessità e differenziazione interna, per poterne cogliere la *dimensione storica e processuale*. La storia individuale non è qualcosa che si cancella con l'arrivo. Il migrante, che una volta arrivato a "destinazione" è chiamato *immigrato*, è anche un *emigrante*. I due poli, spesso più di due, sono parte costitutiva del campo d'analisi.

Il lavoro, lo sviluppo dell'economia del paese ospitante e l'invio di rimesse economiche nel paese d'origine, per esempio, avvengono in un tempo e in uno spazio che sono anche quelli in cui politiche di inclusione/esclusione, l'ottenimento di diritti sostanziali, il riconoscimento del proprio ruolo nel contesto di partenza, i cambiamenti sociali tratteggiano percorsi possibili entro cui le aspirazioni dell'individuo cercano cittadinanza.

Reintrodurre la storia consente inoltre di parlare di migrazione guardando all'Italia non solo come società d'accoglienza, ma anche come contesto d'origine e terra di ritorni. La storia d'Italia, come della maggior parte dei paesi del mondo, è storia di migrazione, parte integrante del processo di crescita sociale ed economica locale. Se l'Italia è stata per più di un secolo un paese di forte emigrazione, è solo negli ultimi decenni che la tendenza sta invertendo la rotta. Dal 1973 si registra il primo *saldo migratorio* positivo in Italia (rapporto tra emigranti e immigrati), dovuto principalmente a italiani di "ritorno". La presenza di stranieri inizia, in quegli anni, a incidere per diventare più significativa negli ultimi 20 anni, non raggiungendo comunque in termini percentuali livelli di molti paesi di simile sviluppo economico.

Questo "dopo" rappresenta una sfida e una opportunità notevoli e ci permette di introdurre due questioni sulle quali è opportuno soffermarsi per analizzare il contesto italiano attuale: la *migrazione come oggetto politico* e il *rapporto con lo straniero*.

Da un punto di vista demografico ed economico (per semplicità) non v'è dubbio che il saldo migratorio positivo che si registra sia un toccasana e che la tendenza non possa che continuare ad aumentare nei prossimi anni. Il "danno" evocato dal titolo dell'incontro risiede, a nostro avviso, altrove. Innanzitutto nell'uso politicamente opportunistico che delle migrazioni viene fatto. L'immigrazione porta alla luce in modo chiaro problemi della società ospitante nel suo insieme, le cui responsabilità tendono a essere attribuite agli stranieri, in quanto soggetti politici deboli, facilmente marginalizzabili.

È dagli anni '90 in particolare che i discorsi sulle migrazioni sono intrisi, tra le altre, di metafore idrauliche e militaresche: "flusso", "ondate", "fortezza", "invasione". Quasi a voler richiamare forze della natura e catastrofi incontrollabili che vanno "combattute prima che sia troppo tardi", attraverso l'innalzamento di muri, barriere, ostacoli, espulsioni. I discorsi agiscono sia a livello simbolico, fomentando la paura dello straniero, della diversità e dell'alterità, sia a livello pratico, tradotti come sono in pratiche di respingimenti, esternalizzazione delle frontiere, politiche di esclusione sociale, vittimizzazione.

Successivamente ai fatti dell'11 settembre si è poi introdotta un'ulteriore pericolosa retorica, a dire il vero già presente, quella dello *scontro tra culture* e civiltà.

"Noi" e "loro" marcano i confini di uno spazio sempre più escludente che segna la distanza a un tempo con i "musulmani", gli "albanesi" o gli "stranieri" e che si può espandere e utilizzare a vari livelli per qualsiasi opportunismo del momento. Le categorie non sono spiegate e sono usate come contenitori a tenuta stagna, omogenei al loro interno, apparentemente non soggetti a contaminazioni e cambiamento non riconoscendo, oltretutto, quell'articolazione e differenza che riconosciamo al *nostro* interno.

Le politiche di accoglienza sono spesso legittimate da un presupposto che utilizza una visione *sostanziale* del concetto di cultura, che rimanda a una "essenza" della cultura quasi fosse un elemento biologico.

La *cultura*, gli studi antropologici contemporanei ce lo ricordano in continuazione, va intesa in modo fluido, negoziabile, agibile, rappresentabile in modo differente a seconda dei contesti, dei momenti storici e delle opportunità; non è mai *data* ma *si costruisce*.

Le retoriche circolanti su cultura e identità, diventano invece un'arma molto pericolosa perché non essendo modificabili assurgono a tratto caratteristico delle persone che non possono da esse svincolarsi. C'è il rischio che vengano quasi inconsapevolmente attivati processi di pensiero, simili a quelli un tempo evocati dal termine *razza*. Il paragone non è, purtroppo, azzardato perché questo ragionamento, che chiamiamo *culturalista*, autorizza a considerare l'altro come depositario di una natura intrinsecamente differente dalla nostra, la quale rischia di contaminarsi al contatto con la natura altrui.

Seguendo questo ragionamento l'identità, questo concetto a ben vedere così astratto (cos'è l'identità italiana?), va quindi difesa, mantenuta integra, *pura* seguendo traiettorie che tendono a separare e a escludere, non favorendo percorsi virtuosi che vadano in direzione opposta, ovvero di una pacifica e fruttuosa convivenza basata sul riconoscimento di diritti sociali.

A emigrare, così come a incontrarsi, non sono le culture o le identità ma sono le persone, nella loro complessità e molteplice appartenenza. Questo aspetto probabilmente continuerà a mancare dai discorsi e dalle pratiche, di qualsivoglia colore politico, se ci si ostina a considerare monolitiche culture e identità come chiave

interpretativa del rapporto con l'altro. Va ridotta la distanza fittizia fra "noi" e "l'altro", alimentando la consapevolezza delle esperienze condivise che aiutano a stimolare il dialogo, la negoziazione, offrendo una base per la convivenza civica.

Rivedere le nostre categorie, il pre-concetto o lo stereotipo in modo critico è una necessità non solo accademica. Si potrebbe dire che v'è la necessità di uno sforzo, nel quotidiano, per passare dal *sensu comune* (pensiero scontato, condiviso, acritico, guidato) al *buon senso*, inteso come esercizio critico e riflessivo, come presa di distanza e di consapevolezza.

Una delle molteplici risorse delle migrazioni sta forse nel permettere un esercizio riflessivo sulle nostre politiche e sui nostri discorsi e facilitare un processo di *smascheramento* che aiuti a farci vedere "l'acqua in cui nuotiamo" permettendo lo sviluppo di politiche di convivenza *sostanziali*, dove le migrazioni non siano considerate come un'emergenza, ma come componenti intrinseche di ogni società umana ed inquadrare nella loro complessità.

### **Il mercato del "lavoro di cura" e il ruolo delle donne migranti**

Pina Sardella

Ricerca e formazione Icei

pina.sardella@tiscali.it

A partire dagli anni '90 in Italia le donne sono progressivamente aumentate, fino a raggiungere il 50,8% del totale della popolazione immigrata (4.329.000 nel 2008, secondo *XX rapporto. Dossier 1991-2010: per una cultura dell'altro* [a cura di Caritas italiana e Fondazione Migrantes], Idos, Roma, 2010). E per alcune aree (Ucraina, Russia, Polonia, America latina) l'incidenza della presenza femminile supera il 60-65%.

Sono, in maggioranza, donne che giungono in Italia non per ricongiungimento familiare ma con un progetto personale proprio: partono da sole, affidando i figli alla famiglia materna e assumendosi in prima persona il carico della loro istruzione, del loro futuro. Affrontano il rischio e l'avventura di una nuova identità, superano le difficoltà e (sempre più numerose) decidono di restare, di farsi raggiungere dai figli. Sono loro la componente più dinamica e consapevole di quel processo di progressiva integrazione che l'ultimo rapporto dell'Ismu (Iniziativa e studi sulla multietnicità) prende in considerazione.

Quasi un quarto della popolazione immigrata vive in Lombardia (1.280.000 all'1 luglio 2009) e nel corso degli ultimi dieci anni la componente femminile è andata progressivamente aumentando, pur variando rispetto alla provenienza (con un consistente aumento dai paesi dell'Europa orientale).

Mentre abbastanza invariato, pressoché immobile, resta il quadro delle occupazioni che le donne svolgono: il lavoro di cura nelle sue varie accezioni comprende il 47,7% del totale delle donne immigrate nella classifica del rapporto del 2009 dell'Orim-Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità (Vincenzo Cesareo, *2009. Dieci anni di immigrazione in Lombardia*, Orim, Milano, 2010).

E questo malgrado i loro livelli di istruzione e formazione che restano elevati (il 13,3% delle donne immigrate ha una laurea, contro il 10,9% degli uomini immigrati e il 7,5% della popolazione italiana), la maggiore disponibilità a frequentare corsi di formazione e la crescente stabilità della permanenza e della condizione di regolari-residenti.

Nel panorama del mercato del lavoro globalizzato quello della "cura" (o della "riproduzione") caratterizza l'Italia più di altri paesi europei, frutto della riduzione delle politiche dello stato sociale e della crescita dell'occupazione femminile italiana. Ma è anche frutto del permanere di modelli familiari che vedono le donne come principali responsabili all'interno del nucleo familiare.

Per la grande maggioranza delle donne migranti rappresenta all'inizio l'occasione e l'opportunità, ma finisce spesso per trasformarsi in una prigione. Ne accettano e subiscono tutti i disagi: un lavoro spesso irregolare, con caratteristiche di precarietà, soggetto al mutamento delle relazioni interpersonali e legato a una compressione (o anche cancellazione) dei propri diritti sociali e personali.

La ricerca Icei del 2007-2008 con un'ottica di genere – Maria La Calandra e Pina Sardella (a cura di), *La vita doppia. Costruzione dell'identità e ruolo delle donne nei percorsi migratori*, Icei, Milano, 2008 - ha messo in luce motivazioni, aspettative, conflitti, potenzialità e ricchezze delle donne intervistate. E anche le loro richieste, in primo luogo alle donne italiane, che sono anche le loro "datrici di lavoro".

Dalla ricerca emerge anche una contraddizione profonda che attiene alle persone di cui le donne migranti si prendono cura: i bambini e i vecchi, due generazioni particolarmente sensibili, che rappresentano due momenti fondamentali della vita umana, la nascita e la morte.

Eppure, il lavoro e chi lo svolge non sono adeguatamente valorizzati.